Viaggio d'Europa
Culture e letterature

Collana diretta da
Toni Iermano, Sebastiano Martelli e Pasquale Sabbatino

20

Nella stessa collana:

1. Giuseppina Scognamiglio, *Ritratti di donna nel teatro di Carlo Goldoni*, 2002.
2. Pompeo Garigliano, *Pentimerone*, a cura di Angelo Cardillo, 2002.
3. Dante Della Terza, Pasquale Sabbatino, Giuseppina Scognamiglio, *«Nel mondo mutabile e leggiero». Torquato Tasso e la cultura del suo tempo*, 2003.
4. Giuseppina Scognamiglio, *Per il capolavoro ripassi domani. Studi sull'ultima narrativa pirandelliana*, 2004.
5. *Peppino De Filippo e la comicità nel Novecento* (Napoli, 24-26 marzo 2003), a cura di Pasquale Sabbatino e Giuseppina Scognamiglio, 2005.
6. *Giornalismo letterario a Napoli tra Otto e Novecento. Studi offerti ad Antonio Palermo*, a cura di Pasquale Sabbatino, 2006.
7. *La «bella scola» federiciana di Aldo Vallone. Storia dialettica della letteratura meridionale e critica dantesca nel secondo Novecento*, a cura di Pasquale Sabbatino, 2007.
8. Ioan Berardino Fuscano, *Stanze sovra la bellezza di Napoli*, a cura di Cristiana Anna Addesso, 2007.
9. Pasquale Sabbatino, *Le città indistricabili. Nel ventre di Napoli da Villari ai De Filippo*, 2007.
10. Olga Zorzi Pugliese, *Castiglione's the Book of the Courtier*, 2007.
11. Domenico Giorgio, *Percorsi autobiografici. Da Boccaccio a Peppino De Filippo*, 2007.
12. *Annibale Ruccello e il teatro nel Secondo Novecento*, a cura di Pasquale Sabbatino, 2009.
13. Vincenzo Caputo, *La «bella maniera di scrivere vita». Biografie di uomini d'arme e di stato nel secondo Cinquecento*, 2009.
14. *Il critico e l'avventura. Giornate di studio dedicate ad Antonio Palermo*, a cura di Pasquale Sabbatino, 2009.
15. *Le rappresentazioni della camorra. Lingua, Letteratura, Teatro, Cinema, Storia*, a cura di Patricia Bianchi e Pasquale Sabbatino, 2009.

Nuova serie
diretta da
Toni Iermano, Sebastiano Martelli e Pasquale Sabbatino

16. *Il racconto del Risorgimento nell'Italia nuova tra memorialismo, narrativa e drammaturgia*, a cura di Toni Iermano e Pasquale Sabbatino, 2012.
17. *Enzo Striano. Il lavoro di uno scrittore tra editi e inediti*, a cura di Pasquale Sabbatino e Apollonia Striano, 2012.
18. Domenico Morelli, *Ricordi della scuola napoletana di pittura dopo il '40 e Filippo Palizzi*, a cura di Vincenzo Caputo, 2012.
19. *La nuova scienza come rinascita dell'identità nazionale. La* Storia della letteratura italiana *di Francesco De Sanctis (1870-2010)*, a cura di Toni Iermano e Pasquale Sabbatino, 2012.

IL VIAGGIO A NAPOLI TRA LETTERATURA E ARTI

a cura di

Pasquale Sabbatino

Edizioni Scientifiche Italiane

Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi di Napoli «Federico II», Dipartimento di Filologia Moderna «Salvatore Battaglia».

Sabbatino, Pasquale (*a cura di*)
Il viaggio a Napoli tra letteratura e arti
Collana: Viaggio d'Europa. Culture e letterature, 20
Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2012
pp. 712; 24 cm
ISBN 978-88-495-2552-6

© 2012 by Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.
80121 Napoli, via Chiatamone 7
00185 Roma, via dei Taurini 27

Internet: www.edizioniesi.it
E-mail: info@edizioniesi.it

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941, n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Toni Iermano

DENUNCIA, MITO E OBLIO. APPUNTI DI VIAGGIO SULLA NAPOLI MODERNA

Mi domando come vivono qui.
H. Melville, Napoli, 19 febbraio 1857

Eccomi a Napoli; eccomi finalmente in questa terra promessa ad incarnare un sogno dorato della mia giovinezza.
R. Fucini, *Napoli a occhio nudo*, 1878

E persino la 'scampagnata', la gita automobilistica, in carovana, a Sant'Elmo o al Vomero, deve essere immersa nella polvere e nel frastuono, per essere veramente piacevole.
W. Benjamin, *Jakob Job, Neapel*, 1928

«E allora, come mai ci sono ancora tante mosche a Napoli?».
«Eh, che volete, signore: hanno vinto le mosche!».
C. Malaparte, *Kaputt*, 1943

E poi, Napoli è sempre Napoli!… – E tagliò subito la conversazione con una proposta:
- Beh, ce lo prendiamo un caffè?
C. Bernari, *Vesuvio e pane*, 1952

Le epigrafi proposte sono segno della complessità di un argomento che non può essere studiato con riferimento univoco alla letteratura di viaggio, genere sulla cui consistenza e durata oltre le stagioni del *Grand Tour* sarebbe del resto opportuno aprire un dibattito; e a maggior ragione quando si "viaggia" nelle terre ignote di un'Europa lontana dalla chiarezza della ragione e si osa entrare nella capitale di quell'*altra* Europa, segreta, come, con un'acuta intuizione, la definiva Curzio Malaparte ne *La pelle*. Napoli, lo spiegava all'amico americano, il colonnello Jack Hamilton, «è la più misteriosa città d'Europa, è la sola città del mondo antico che non sia perita come Ilio, Ninive, come Babilonia. È la sola città del mondo che non è affondata nell'immane naufragio della civiltà antica. Napoli è una Pompei che non è mai stata sepolta: Non è

una città: è un mondo».[1] L'*altra* Europa e la *città-mondo* trovano la loro consacrazione nella Napoli misteriosa e pericolosa, che ogni cosa rende vulnerabile, scoperta, senza difesa. La visione che si annuncia agli occhi del "viaggiatore" armato, venuto d'oltreoceano, l'ufficiale Hamilton, è stupefacente e inquietante.

> Ma il classico scenario delle colonne doriche dei templi di Pesto nascondeva ai suoi occhi un'Italia segreta, misteriosa: nascondeva Napoli, quella prima terribile e meravigliosa immagine di un'Europa ignota, posta al di fuori della ragione cartesiana, di quell'*altra* Europa di cui egli non aveva avuto, fino a quel giorno, se non un vago sospetto, e i cui misteri, i cui segreti, ora che li veniva a poco a poco penetrando, meravigliosamente lo atterrivano.[2]

Affrontando la vasta enciclopedia dei "viaggiatori" a Napoli, dalla perdita del suo ruolo di antica capitale alle difficili, ambigue stagioni novecentesche, non si può procedere che per campioni, per proposte di lettura frutto talora di rapide schedature, spesso di violazioni delle catalogazioni usuali o di azzardate inclusioni del tutto irrispettose del genere. La materia è abbondantissima, ondivaga, di varia qualità e non priva di impensabili sorprese e di inedite correlazioni: tra l'altro lo spazio sociale è quasi sempre in dialogo con lo spazio simbolico. Antonio Palermo in un densissimo scritto del 1992 annotava come per comprendere a fondo la letteratura di viaggio fosse necessario mettere a confronto testi eterogenei, facendo «instaurare rapporti fra autori lontani che sembrano al limite della proponibilità» e creare nessi inediti tra vecchio e nuovo. Applicare questa regola alla rappresentazione di Napoli non può che implicare l'analisi di una produzione assai ampia: i riscontri testuali e i contatti fra famiglie letterarie di facile riconoscibilità confermano pienamente questa valutazione.[3]

Il tema "Napoli", vischioso quanto vertiginosamente oscillante sul burrone della nuda, trita autoreferenzialità, è un capitolo di storia della letteratura ma soprattutto una sfida intellettuale da raccogliere per poter verificare la topografia simbolica della città e l'atlante degli infiniti modi di

[1] C. Malaparte, *La pelle*, a cura di C. Guagni e G. Pinotti, Milano, Adelphi, 2010, p. 44.

[2] Ivi, p. 44.

[3] A. Palermo, *La vita letteraria*, in Id., Il *vero, il reale e l'ideale. Indagini napoletane fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1995, pp. 1-22.

raccontare il suo interminabile "romanzo" urbano. Parlare di "letteratura di viaggio" in senso tecnico diventa riduttivo se ci si riferisce alle immagini letterarie di Napoli, spesso risultato del percorso di scoperta di esploratori "indigeni". Una annotazione di Raffaele La Capria scompone la prevedibilità del racconto e suggerisce un allargamento dei confini delle "scritture di viaggio", che non necessariamente richiedono avventure in luoghi esotici o la sfida a mari in tempesta, ma semplicemente passeggiate nelle strade della propria città, magari assecondando un processo di straniamento, acquisendo un senso di lontananza persino rispetto ai luoghi della propria infanzia. Le scoperte si susseguono e le cose note svelano aspetti inediti e inconsueti: la città quasi la si conosce soltanto perdendo familiarità, ed elaborando una possibile giusta distanza, esercitando uno spirito da "viaggiatore", da cercatore di oggetti.

> Scrivo questo mio taccuino buttando giù in fretta note e impressioni come un viaggiatore di una volta che arrivava a Napoli senza sapere granché, e appurava così le sue osservazioni sul carattere della città e dei suoi abitanti. Sembra talvolta anche a me di venire da lontano e di guardare con gli occhi di quel viaggiatore la mia città. E vista da lontano mi sembra di notare cose che mi sfuggivano quando ci vivevo dentro e le vedevo da vicino. Sbaglio oggi o sbagliavo allora? Essere dentro e fuori mi dà forse qualche vantaggio, mette in azione quel processo di straniamento di cui parlava Sklovskij, che dovrebbe giovare allo scrittore e all'osservatore, e io cerco di approfittarne come posso.[4]

A una visione d'insieme possiamo abbozzare un repertorio, raggruppando per grandi categorie gli scrittori che "guardano" la città: gli esploratori del sottosuolo (Francesco Mastriani, Renato Fucini, Axel Munthe, Matilde Serao) e quelli della superficie (Bartolommeo Capasso, Salvatore Di Giacomo, Benedetto Croce), i narratori della città assente (Verga, De Marchi, D'Annunzio, Pirandello), i turisti (Pietro Coccoluto Ferrigni detto Yorick, Cesira Pozzolini Siciliani, Carlo Del Balzo e quanti, napoletani o non, usano il luogo comune della napoletaneria), i fuoriclasse (Walter Benjamin), i giornalisti d'eccezione (Giuseppe Ungaretti, Corrado Alvaro, Giovanni Comisso, Guido Piovene), i perfidi detrattori (Jean Paul Sartre, Guido Ceronetti), i testimoni della guerra (John Horne Burns, Norman Lewis), i visionari (Curzio Malaparte, Annamaria Ortese, il La

[4] R. La Capria, *L'occhio di Napoli*, Milano, Mondadori, 1994, p. 90.

Capria del primo tempo, Luigi Compagnone), i pedagogisti (Eduardo De Filippo), le guide indigene (Carlo Bernari, Giuseppe Marotta, Domenico Rea, Michele Prisco, Giuseppe Patroni Griffi, Enzo Striano), i "fuori sede" (Luigi Incoronato, Fortunato Seminara, Aldo De Jaco), i "fuori catalogo" (Nicola Pugliese, Peppe Lanzetta, Giuseppe Ferrandino), gli sperimentatori (Fabrizia Ramondino, Ermanno Rea, Domenico Starnone, Giuseppe Montesano, Erri De Luca, Ruggero Cappuccio), gli "stranieri" (George Gissing, Dominique Fernandez, Jean Noël Schifano, Susan Sontang, Tahir Ben Jelloun, Sándor Márai), la sempre più numerosa, indeterminata famiglia dei "nipotini" di La Capria (l'elenco sarebbe lungo e inutile), i prevedibili frequentatori della città "giallo-sangue" (Maurizio De Giovanni e gli epigoni di un Simenon al pomodoro).

Possiamo provare a proporre alcune indicazioni di lettura e annotazioni critiche estratte da un disordinato taccuino di appunti mentre infuria l'uso pantagruelico delle foto di viaggi virtuali, pubblicate sul proprio profilo di Facebook in cambio di una manciata di assenti "mi piace".

* Il 1860. Giudizi molto contrastanti sulla città, sui suoi costumi, sull'organizzazione sociale, stravolta e modificata dalla caduta del vecchio regime borbonico pur nella immobilità del contesto urbano. I primi viaggiatori che annotano impressioni, raccontano aneddoti, descrivono situazioni bizzarre sono gli scrittori garibaldini. Tra i primissimi, dopo l'archetipo di Dumas, è da citare l'ufficiale Alberto Mario (1825-1883), autore del pregevole libro *La camicia rossa*, apparso a Londra nel 1865 e in Italia nel 1870.

* Nel 1866 Francesco De Boucard cura la pubblicazione degli *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti*, un'opera in due volumi che influenzò notevolmente nel secondo Ottocento sia i viaggiatori-scrittori e gli artisti che soggiornarono a Napoli che quanti scrivevano su Napoli da lontano.

* Nel 1874 Giustino Fortunato (1848-1932) tradusse e pubblicò sull'«Unità nazionale» di Pasquale Turiello, dal n. 118 del 30 aprile al n. 146 del 26 maggio, *Le lettere da Napoli di Volfango Goethe* e le ripubblicò, quarantadue anni dopo, nel tetro autunno del 1917. Nel 1874 di Fortunato furono editi dai Fratelli Treves di Milano anche *Ricordi di Napoli.*[5]

[5] Cfr. G. Fortunato, *Ricordi di Napoli*, a cura di G. Bianco, Napoli, Guida, 2003.

* Una immagine esemplare delle buone pratiche, chiamiamole così, che dal regime borbonico si stavano velocemente travasando nel nascente Stato unitario ci viene offerta dalla scrittrice inglese Jessie White Mario (1832-1906), che giudica l'assistenza negli Ospedali napoletani nell'opera *La miseria in Napoli* (1877).

> La razza degl'infermieri negli Ospedali è in genere trista; mi sembra che la presenza costante dei patimenti indurisca, invece, d'intenerire, il cuore. Era la nostra gran difficoltà nel 1860, quando non fu possibile far assistere i feriti dai proprii camerati. Per quanto fossero lauti gli ordini alimentarii dei medici, per quanto questi ubbiditi a pennello, venuto il momento del rancio, il cibo era scarso e cattivo.
> Un giorno il Garibaldi, durante una sua visita, prometteva a tutti che avrebbero avuto qualunque cosa che il medico, passando la rivista, non avesse giudicato dannosa. Le domane trovai prescritto un numero notevole di petti di pollo. Scesi in cucina, e conobbi che i polli erano in numero bastevole alla richiesta; ma a pranzo non un sol petto di pollo figurò tra le pietanze. Ridiscesi in cucina allora, coll'energico Direttore di quell'Ospedale, il compianto Morosini, e ci vennero veduti delicatamente accomodati e panati tutti i petti per il pranzo degl'infermieri. Messi dei Garibaldini capi-cucina, gl'infermieri civili si ammutinarono e minacciarono. Li cacciammo fuori tutti, e le cose procedettero un po' meglio. Ove i religiosi e le religiose fanno da infermieri, si sa bene che chi tra i malati si presta agli esercizii spirituali ha il corpo rinfrancato con brodi ristretti e bocconcini squisiti, mentre i renitenti son trattati ad acqua salata, e ad ossa da rosicchiare.[6]

La White, incoraggiata da Pasquale Villari (1827-1917) a fare il viaggio, giunse a Napoli nell'aprile del 1876. Per raccontare la città il grande meridionalista sperava in un Dickens italiano e pensò inizialmente di trovarlo in Edmondo De Amicis, che rifiutò, nel luglio 1875, l'invito.[7]

La White per la sua inchiesta consultò molti libri di viaggiatori stranieri e vari testi letterari, compresi quelli di Mastriani, di cui scriveva: «I

[6] J. White Mario, *La miseria in Napoli*, Firenze, Successori Le Monnier, 1877, pp. 124-25.

[7] Cfr. T. Iermano, *Neri Tanfucio esploratore a occhio nudo*, in Id., *Esploratori delle nuove Italie. Identità nazionale e spazio narrativo nella letteratura del secondo Ottocento*, Napoli, Liguori, 2002, pp. 249-78, a pp. 251-52. Cfr. R. Fucini, *Napoli a occhio nudo. Lettere a un amico*, a cura di T. Iermano, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2004, da cui sono derivati vari lavori sull'argomento.

romanzi di Francesco Mastriani sono degni di ristampa in una edizione popolare».[8] Anche la White, cogliendo la lezione villariana, fa riferimento all'opera di Dickens:

> L'Inghilterra deve non poche riforme alla meritata popolarità e alla gran divulgazione dei romanzi di Dickens. Questo elasticissimo ingegno, che abbiamo perduto recentemente, nato dal popolo, figlio d'un macellaio, visse fra il popolo e scrisse la iliade del suo dolore e della sua miseria. Narrava storie vere, cambiando soltanto i nomi, indicando le oppressioni dei ricchi e degli uomini in autorità, con tale precisione da renderli riconoscibili.[9]

Nel suo réportage la scrittrice stabiliva quindi un inaspettato confronto tra Dickens, che aveva soggiornato in città dal 10 al 26 febbraio 1844,[10] e i romanzi sociali di Mastriani:

> Il Mastriani finora non ebbe altrettanta fortuna; ma egli ha adoperato lo stesso sistema. Nei suoi romanzi avete i fatti e la storia della camorra, del lavoro mal pagato, della miseria del popolo, dell'infanticidio (non sappiamo chiamarlo con più dolce nome) che succedeva nel Befotrofio, dei delitti perpetrati e dal vizio propagati nelle carceri, delle cause, effetti e costumi della prostituzione. Egli non cade mai nel difetto, prevalente tra gli studiosi di questioni sociali, di additare i ricchi come tutti crudeli e indifferenti ai mali del povero, né vi dipinge i poveri come santi e vittime. […] Chi vuole apprezzare i lavori di Mastriani deve prima veder Napoli, poi leggerli; se non, chiuderà i suoi libri, dicendo – Queste sono esagerazioni di romanziere, sogno di rivoluzionario.[11]

Di fatto la White nell'esplorazione del quartiere Pendino e degli ipogei della Sezione San Lorenzo o dei bassi di Vico Donnaregina[12] si serve a piene mani di alcune note opere di Mastriani (*Le ombre*, *I vermi*, *I misteri di Napoli*).

Il manoscritto dell'inchiesta della White fu inviato dal marito Alberto Mario a Pasquale Villari il 30 aprile 1877, proprio mentre Renato Fucini

[8] J. White Mario, *La miseria in Napoli*, cit., p. 156.

[9] Ivi, p. 156.

[10] Cfr. C. Dickens, *Impressioni di Napoli*, a cura di S. Manferlotti, Napoli, Colonnese, 2005[3].

[11] J. White Mario, *La miseria in Napoli*, cit., pp. 156-57. Su Mastriani si veda il recente volume C.A. Addesso - E. Mastriani - R. Mastriani, *«Che somma sventura è nascere a Napoli!». Bio-bibliografia di Francesco Mastriani*, Roma, Aracne, 2012.

[12] J. White Mario, *La miseria in Napoli*, cit., pp. 27-28.

era in viaggio per Napoli. Non era stato ancora deciso il titolo del lavoro ma certo, come scriveva Mario, «in esso figurerà Napoli»:[13] infatti il titolo definitivo fu *La miseria in Napoli*.

* Anno dell'Esposizione Nazionale di Belle Arti, ospitata a via Costantinopoli dall'aprile 1877. A Napoli arrivarono artisti, giornalisti, collezionisti e turisti da varie parti d'Italia e dall'estero.

* Il maremmano Renato Fucini (1843-1921) soggiornò in città dal 3 al 30 maggio 1877. Il suo *Napoli a occhio nudo* fu edito a Firenze da Le Monnier nel 1878, anno della pubblicazione in volume delle *Lettere meridionali ed altri scritti della questione sociale in Italia* di Villari. Il libro di Fucini venne poi ripubblicato, per le Edizioni della «Voce», nel 1913. Si compone di 9 lettere inviate a un amico lontano che costituirono un modello letterario per scrittori e viaggiatori del Novecento. Quella di Fucini è una sconvolgente indagine nella Napoli sotterranea, remota e distante dalle tinte pittoriche e pittoresche dei vedutisti epigono della Scuola di Posillipo e degli occasionali, distratti cercatori di aneddoti, pronti a raccontare come nuovi episodi e storielle della più trita napoletanità turistica. Nel buio dei vicoli dalle denominazioni bizzarre ma calzanti, Neri Tanfucio identifica e illumina la miseria senza mai lasciarsi andare a leggerezze e orride iniquità borghesi sui fogli a quadretti del suo inseparabile taccuino.[14] A Napoli arrivò in treno da Roma e ripartì imbarcandosi su un bastimento diretto a Livorno.

* Nell'aprile 1877 giunse a Napoli anche lo scrittore e giornalista livornese Pietro Coccoluto Ferrigni detto Yorick (1836-1895), autore del volume *Vedi Napoli e poi…*, apparso in quello stesso anno e poi, interamente rivisto dai figli, nel 1905. Con Yorick si possono ricordare due altri scrittori-turisti toscani: l'artista Giovanni Dupré (1817-1882), con i suoi *Pensieri sull'arte e ricordi autobiografici* (1879), e il narratore Leopoldo Barboni (1848-1921), autore del rarissimo volumetto *Fra le fiamme del Vesuvio* (1881). La Napoli di Yorick è decisamente diversa da quella fuciniana. Ai bassi e ai vicoli si contrappongono i magazzini colmi di merci, la eleganza borghese di via Toledo e del mondo teatrale, l'attivismo politico e amministrativo del sindaco, il duca di Sandonato. In mo-

[13] Cfr. M. Moretti, *Introduzione* a *La miseria in Napoli* [1877], ristampa anastatica Firenze, Le Monnier, 2005, pp. III-XXVI, a p. III.

[14] Cfr. T. Iermano, *Prima del* Ventre *e dopo* Costantinopoli*: nell'*altra *Napoli di Renato Fucini*, «Critica letteraria», XXXIV, 2006, 130, pp. 73-92.

desto quanto fortunato ambito di mondanità rientra *Napoli e dintorni. Impressioni e ricordi* della Cesira Pozzolini Siciliani (1839-1914), apparso a Napoli nel 1880 presso Vincenzo Morano Editore. Capodimonte, Antignano, i Camaldoli, Mergellina e le gite a Pompei, Sorrento, Torre del Greco sono materia prediletta per tutti quei libri che accolgono gli usi di un ceto medio-alto locale del tutto priva di sensibilità sociali e di curiosità intellettuali.

* Nel 1882 esce il romanzo *Il marito di Elena* di Giovanni Verga, ambientato tra Napoli e Altavilla Irpina, mentre nel 1888 il milanese Emilio De Marchi pubblica il primo capolavoro italiano del *noir, Il cappello del prete*, la cui storia si svolge tra una Napoli "assente" e la inquietante villa del barone Coriolano di Santafusca a Torre del Greco. Il prete Cirillo e il vincitore del terno secco – 4, 30 e 90 –, il cappellaio Filippino Mantica, vivono entrambi a Piazza Mercato mentre il barone omicida abita in via Speranzella, antica strada napoletana resa celebre dai versi digiacomiani.[15] Verga, la cui Napoli è così vaga da poter essere indicata fino alle soglie della stampa del romanzo come Catania,[16] e De Marchi raccontano una città senza profilo, le cui sole scarne indicazioni topografiche consentono una riconoscibilità del luogo. In fondo usano il "paesaggio" come impersonale scenografia allo stesso modo di Pirandello qualche anno dopo.[17]

* Dal 1884 iniziano gli abbattimenti della vecchia Napoli. Il Risanamento portò una modernità frettolosa e spazzò via lacerti straordinari di storia e testimonianze antiche, minuziosamente repertate negli studi storici ed eruditi di Bartolommeo Capasso (1815-1900), autore di articoli e di guide certamente consultati dai viaggiatori più raffinati e attenti, soprattutto per la Napoli greco-romana e per la Vicaria vecchia.

Le politiche urbanistiche modificarono il teatro metropolitano e con esso il modo di raccontare la città. Le ruspe incoraggiarono in tanti artisti uno stato di perdurante *rêverie* e il desiderio di rivedere gli oggetti del tempo passato a occhi chiusi. L'anno prima Matilde Serao (1857-

[15] T. Iermano, *Prima di Simenon*, in E. De Marchi, *Il cappello del prete*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2003.

[16] Cfr. T. Iermano, "*Altro che dolce quietarsi*". Il marito di Elena *di Giovanni Verga*, «Chroniques italiennes», Universitè Paris 3, Numéro 10 (4/2006) Sèrie Web, pp. 1-38.

[17] Su Pirandello e Napoli cfr. A.R. Pupino, *Il nome di un luogo senza vedute. Napoli nell'opera di Pirandello*, in *Notizie del reame*, Napoli, Liguori, 2004, pp. 177-213.

1927) aveva pubblicato *Il ventre di Napoli*, un testo che ebbe un'influenza rilevantissima non solo sulle scelte del governo Depretis ma anche sui viaggiatori venuti a Napoli tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi del nuovo secolo.

* Durante il colera del 1884 giunse a Napoli, dove era già stato qualche anno prima, il medico svedese Axel Munthe (1857-1949), che raccontò la sua terribile esperienza in tredici lettere inviate allo «Stockholms Dagblatt», poi tradotte in inglese ed edite in volume a Londra nel 1887. Col titolo *La città dolente* il libro fu pubblicato in italiano nel 1910 con la prefazione di Pasquale Villari: in realtà si riprendeva un celebre articolo villariano apparso vent'anni prima sulle pagine della «Nuova Antologia».[18] L'arrivo in treno nella stazione ferroviaria di una Napoli irriconoscibile, per nulla somigliante alla città colorata proposta da Alexandre Dumas ne *Il Corricolo*,[19] scandisce il tono di una narrazione realistica, rorida di umanità verso un luogo sinceramente amato, ora sopraffatto dalla paura del contagio e incupito dai presagi di morte che silenziosi inquinano e sfiniscono gli animi degli abitanti.

> Il treno entra nella stazione di Napoli; la banchina è deserta; non vi son facchini che lottino per strapparvi di mano la valigia; non un cocchiere che, dall'alto del suo veicolo, faccia schioccare la frusta, e vi gridi: *Ecco, Signurì, na bona carrozzella, nu buonissimo cavallo*. Non l'assordante accoglienza delle vie di Napoli, sotto forma di centinaia di birichini, che formicolano intorno ad ogni nuovo venuto, roteando capriole, rizzantisi sulla testa, colle mani distesi e gridanti: *Dateme nu sordo, Eccellenza, nu baiocco, Signurì.*[20]

* Nel 1891 esce *Il paese di Cuccagna* della Serao, «monumento letterario dedicato alla semiologia degli spazi napoletani».[21]

* Salvatore Di Giacomo (1860-1934) pubblica la prima parte della

[18] Cfr. P. Villari, *Nuovi tormenti e nuovi tormentati* [1890], in A. Munthe, *La città dolente. Lettere da Napoli e Bozzetti di vita italiana*, trad. it. di A. Winspeare, Firenze, G. Barbèra editore, 1910, pp. III-XXXI. Le 13 lettere che compongono il testo di Munthe sono state riproposte a cura di M. Concolato Palermo, Avellino, Mephite, 2004.

[19] Cfr. A. Dumas, *Il Corricolo*, a cura di G. Doria, Napoli, Colonnese, 2004.

[20] A. Munthe, *La città dolente. Lettere da Napoli e Bozzetti di vita italiana*, cit., pp. 11.

[21] A. Palermo, *Il vero, il reale e l'ideale*, cit., p. 12.

guida *Napoli* (Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche-Editore, 1907), un'opera che condensa sul piano saggistico la conoscenza erudita della topografia e della monumentalità artistica, più volte utilizzata nelle ambientazioni di novelle e poesie digiacomiane, conciliandola con le esigenze di una divulgazione alta, rivolta ai visitatori meno superficiali della città. Il libro è corredato di 190 illustrazioni e 2 tavole.

* A questo punto meno male che c'è WALTER BENJAMIN (1892-1940): a questo intellettuale errante, cui l'accademia negava l'accesso alla carriera universitaria, dobbiamo finalmente un'immagine non convenzionale di Napoli, che non ha niente a che vedere con i temi cari al meridionalismo eppure forse più di quanto sembra è intrisa di passione civile. Benjamin trascorse a Napoli diversi mesi nel 1924. Napoli città grigia: è grigio il colore del tufo, che determina la porosità di una città tutta anfratti. Certo, come alcuni hanno notato, anche quest'immagine è diventata un *topos*, con tardivo successo negli anni '90 (*La città porosa* è il titolo di un libro di successo che raccoglie alcuni dialoghi su Napoli, pubblicato nel '92).[22]

Napoli con Benjamin perde la finta lucentezza dello smalto oleografico, e guadagna l'umida opacità della roccia vulcanica. A dire il vero la definizione di "poroso" non è di Benjamin, ma della sua compagna del periodo italiano, la giornalista russa Asja Lacis, che conosce a Capri nel 1924. In quel periodo Benjamin lavorava al suo saggio per la libera docenza (che non gli fu mai concessa), *L'origine del dramma barocco tedesco,*[23] in uno stato d'animo di disillusione circa la realizzabilità dei suoi progetti personali e politici. L'incontro con Asja ha per lui un impatto rivitalizzante. Insieme girano Napoli in lungo e largo.

> Impressioni di viaggio fantastiche – scrivono Benjamin e la Lacis – hanno colorato la città. In realtà è grigia: un grigio rosso o ocra, un bianco-grigio. È molto grigia nei confronti del cielo e del mare. E non da ultimo questo grigiore toglie ai cittadini ogni piacere. Chi non comprende le forme ha qui poco da vedere. La città è rocciosa. Dall'alto, dove non arrivano le voci, vista da Castel San Martino, essa giace morta nel crepuscolo, tutt'uno con la roccia. Appare appena una striscia di spiaggia, dietro si accalcano gli edifici uno sull'altro. Casermoni in affitto con sei o sette piani su basamenti forniti di scale sembrano grattacieli in confronto alle ville.

[22] Cfr. *La città porosa. Conversazioni su Napoli*, a cura di C. Velardi, Napoli, Cronopio, 1992.

> Nel basamento di roccia, dove raggiunge la riva, sono state scavate delle grotte. Come nei dipinti di eremiti del Trecento si vede qua e là nella roccia una porta. È aperta e si può guardare in una grossa stanza da letto. Più oltre le scale conducono al mare, a trattorie di pescatori che sono state ricavate in grotte naturali. Da qui la sera filtrano verso l'alto una luce opaca e una musica tenue.
> L'architettura è porosa come questa roccia. Edifici e azioni si trasformano gli uni nelle altre in cortili, arcate, scalinate. A tutto si lascia lo spazio per divenire teatro di costellazioni mai viste prime. Si evita il definitivo, il codificato.[24]

L'articolo *Napoli*, pubblicato sulla «Frankfurter Zeitung» nell'agosto del 1925 a firma di entrambi, segna una svolta anche nell'opera di Benjamin.[25] Paradossalmente la vitalissima esperienza napoletana marca il suo interesse per la grande città moderna. Napoli in altre parole diviene un modello, non un'eccezione, Napoli con la sua precarietà costitutiva, con l'incompiutezza vibrante delle sue architetture. Ed è l'incontro con Napoli l'origine del *Passagenwerk*. La stesura di questa monumentale opera incompiuta, incentrata su Parigi "capitale del XIX secolo", ha inizio, infatti, nel 1927, a ridosso quindi del soggiorno napoletano. Parigi viene vista con occhiali napoletani, che permettono di cogliere il mito e il mistero nella metropoli, l'antimoderno nel moderno.

Un altro brano forse, meno conosciuto, la recensione al libro di Jakob Job, *Neapel. Reisebilder und Skizzen* (1928), chiarisce meglio la visione di Napoli di Benjamin e anche il senso dell'esperienza napoletana per lui.

> Se un fondo di esperienze vissute e di conoscenze è la condizione di tutte le descrizioni di viaggio, dove potrebbe trovare, in Europa, un altro oggetto come Napoli, dove il viaggiatore come l'indigeno è continuamente testimone del modo in cui una superstizione antichissima e una modernissima impostura si congiungono in funzionali procedure di cui egli è l'usufruttuario o la vittima?[26]

[23] Cfr. W. Benjamin, *Il dramma barocco tedesco*, trad. it. di A. Solmi, Torino, Einaudi, 1980.

[24] Cfr. F. Ramondino - A.F. Müller, *Dadapolis. Caledoscopio napoletano*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 9-11, a p. 9.

[25] Cfr. W. Benjamin, *Immagini di città*, nuova edizione, a cura di E. Ganni, postfazione di P. Szondi, Torino, Einaudi, 2007.

[26] Cfr. F. Ramondino - A.F. Müller, *Dadapolis. Caledoscopio napoletano*, cit., p.

Napoli è perciò il luogo della rivelazione. Il carattere duale di Napoli non è la cifra della straordinarietà di una metropoli stracciona. Il paradosso napoletano offre una chiave privilegiata di accesso all'essenza stessa della modernità, che nella città si incarna. La premessa teorica ed esperienziale della Parigi dei *Passages* è perciò la citta porosa. È indicativo il capitolo dei *Passages* dedicato a *La Parigi arcaica, catacombe, démolitions, declino di Parigi*, che reca due eloquenti epigrafi: «Facilis descensus Averno» e «Ici même les automobiles ont l'air d'être anciennes».[27]

I temi delle catacombe, del sottosuolo, degli Inferi di certo sono comuni a Napoli e Parigi. Ma il parallelo viene esplicitato e argomentato:

> Con una bella espressione, Hofmannsthal chiamò (questa città) «un paesaggio fatto di pura vita». E nel fascino che esercita sugli individui è all'opera una forma di bellezza propria del grande paesaggio – più precisamente del paesaggio vulcanico. Parigi rappresenta, nell'ordinamento sociale, il corrispettivo di ciò che il Vesuvio rappresenta nella sfera geografica. Un massiccio minaccioso, pericoloso, un focolaio di rivoluzione sempre attivo. Ma come le pendici del Vesuvio, grazie alle stratificazioni di lava che lo ricoprono, si trasformarono in frutteti paradisiaci, così sulla lava delle rivoluzioni fioriscono, come in nessun altro luogo, l'arte, la vita mondana, e la moda.[28]

La profondità dello sguardo del viaggiatore Benjamin sconfigge perciò ogni luogo comune della Napoli turistica, proprio perché è disposto a calarsi negli inferi cittadini. Napoli è la Napoli-cartolina solo da lontano: vista dal mare, "è facile amarla", ma non è vero amore.[29]

Una volta accettato di immergersi nel mondo della città, ci si arrischia a prendere una vettura passando per strade che si agitano non meno del Vesuvio (un'eco del *topos* del Vesuvio), Napoli offre un'esperienza che richiede coraggio: «un'esistenza senza riposo e senza ombra» (qui il riferimento è a Peter Schlemil di Chamisso). La «lotta senza speranze» è però tensione della «povertà» «verso la liberazione». Via d'accesso al lato oscuro della modernità, Napoli permette inoltre a Benjamin di ritrovare la pro-

88. Cfr. W. Benjamin, *Jakob Job, «Neapel»* (1928), in *Critiche e recensioni*, trad. it. di A. Marietti Solmi, Torino, Einaudi, 1979.

[27] W. Benjamin, *I «passages» di Parigi*, I, a cura di R. Tiedemann, Edizione italiana a cura di E. Ganni, Torino, Einaudi, 2000, p. 87.

[28] Ivi, p. 88

[29] Cfr. *Dadapolis. Caledoscopio napoletano*, cit., p. 328.

spettiva, il capovolgimento della precarietà esistenziale e dell'ingiustizia nello slancio vitale e nella visione del suo peculiare comunismo messianico.

Va notato che nel 1925 a Napoli si aggira anche l'espressionista Max Beckamm (1884-1950), in città in luna di miele. La sua tela *Galleria Umberto*, datata 1925 e inizialmente intitolata *Un sogno a Napoli*, rappresenta una scena grottesca, dominata dai toni allucinati di uno spazio carnevalesco confuso e indefinito. Il dipinto, una emblematica, rara interpretazione di Napoli, è stato esposto alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma nel 1996, in occasione di una mostra sull'artista tedesco.

* Nello stesso giro di anni anche Alberto Savinio (1891-1952) offre di Napoli e dintorni una descrizione mitica ma caratterizzata da intonazione politica assai diversa, e percorsa da smagata ironia. Nel 1926 Savinio giunse a Napoli dovendosi imbarcare per Capri e calcò per il tempo necessario alla partenza «l'instabile e inquietante suolo partenopeo».[30] All'imbarco al molo dell'Immacolatella dovette difendere i bagagli: il «fedele valigiotto mio costellato di etichette di alberghi che simbolicamente illustrano la mia vita randagia e vedova di riposo» fu protetto a fatica dagli assalti «di un nugolo di scugnizzi ognuno dei quali tentava di violentemente rapirmi il valigiotto».[31]

* Nella primavera del 1932 Giuseppe Ungaretti (1888-1970) è inviato speciale della «Gazzetta del Popolo» nel Mezzogiorno d'Italia. Inizia il suo *tour* a marzo e termina ad aprile benché l'ultimo testo sia datato 19 luglio 1932.[32] Realizza complessivamente 8 pezzi, apparsi a cominciare dal 12 aprile.[33] «Quel voyage merveilleux!» scrive il poeta a Jean Paulhan al termine del viaggio. La spedizione, così come comunica a Paulhan, avrebbe

[30] A. Savinio, *Capri*, Milano, Adelphi, 1988, p. 16.

[31] Ivi, p. 17.

[32] G. Ungaretti, *Mezzogiorno 1932*, in *Vita d'un uomo. Viaggi e lezioni*, a cura di P. Montefoschi, *Le opere di Giuseppe Ungaretti nei Meridiani*, Milano, Mondadori, 2000, pp. 143-86. Sull'argomento cfr. A. Saccone, *Ungaretti*, Roma, Salerno Editrice, 2012 e, in questo volume, *Ungaretti reporter: i "servizi" da Napoli (e dintorni) tra cronache di viaggio e critica d'arte*.

[33] Questi i titoli: *Elea e la primavera, Salerno, il 12 Aprile 1932*, pp. 143-47; *La pesca miracolosa* [Palinuro], *Salerno, il 5 Maggio 1932,* pp. 148-53; *La rosa di Pesto, Salerno, il 14 Maggio 1932*, pp. 154-58; *Il papiro della calma*, *Ercolano, il 26 Maggio 1932*, pp. 155-64; *Vesuvio, Pugliano il 2 Giugno 1932*, pp. 165-70; *In sogno e dal vero, Pompei, il 17 Giugno 1932*, pp.171-75; *Vecchia Napoli* I, *Napoli, il 3 Luglio 1932*, pp.176-80; *Vecchia Napoli* II, *Napoli, il 19 Luglio 1932* (poi mutato in *Vasámolo int'a l'uocchie*) pp. 181-86.

avuto come prima tappa Montecassino, dove incontrerà il suo amico monaco Vignanelli, poi raggiunse Cuma, Baia, Pozzuoli, Napoli, Pompei, Ercolano, il Vesuvio, per spingersi fino a Salerno, Elea e Palinuro. «Un viaggio, dunque, in cui miti e leggende della tradizione classica trasfigurano la realtà».[34] Rovesciando l'itinerario programmato, il *reportage* «inizia con la descrizione della zona a sud del golfo di Salerno, tra le propaggini dell'Appennino Lucano e la piana del fiume Alento affacciata sul mare»[35].

Nei due articoli su Napoli pare evidente l'influenza dei versi di Ferdinando Russo, *Le poesie napoletane*, Napoli, Perrella, 1910,[36] anche se far risalire gli *uocchie nire* al solo Russo, trascurando Salvatore Di Giacomo, è certamente riduttivo.[37]

La Chiesa del Carmine e piazza del Mercato sono definiti «luoghi sinistri ed epici».[38] Teatrini e strade polverose che introducono «in cripte più favolose di quelle di Alì Baba».[39] La storia di Rinaldo e del fellone *Gano 'e Maganza* è metafora di uno spirito picaro e avventuroso.

> Popolo cavalleresco, il coraggio mescolato alla favola lo esalta. E perfino nella malavita, quando c'era la camorra, non si conquistava il primo grado che con *'a zumpata*, duello al pugnale con molte cerimonie.[40]

«Luoghi sinistri e epici» insieme, pazzi di gioia, raccontano in successione la topografia della città e delle sue sedimentate convivenze architettoniche e antropologiche.

> Il campanile che Fra Nuvolo ha qui tirato su, è pazzo come il resto. S'alza con quell'equilibrio borrominiano che tiene in piedi per miracolo tre case una sopra l'altra, come se fosse lecito scherzare colle burrasche e i terremoti. Sembra una torre fatta coi pezzi del giuoco degli scacchi, e il suo colore grigio e rosso che culmina in una pigna a embrici gialli e verdi imita una brace che salga su snodandosi come un bruco sino alle squame fosforescenti di cima, che spirarono in una fiammella di zolfanello.[41]

[34] P. Montefoschi, *Note e notizie sui testi*, in G. Ungaretti, *Vita d'un uomo. Viaggi e lezioni*, cit., pp. 1221-42, a p. 1221.
[35] Ivi, p. 1221.
[36] P. Montefoschi, *Note e notizie sui testi*, cit., pp. 1239-40.
[37] Ivi, p. 1240.
[38] G. Ungaretti, *Vecchia Napoli*, cit., p. 177.
[39] Ivi, p. 176.
[40] Ivi, p. 177.
[41] Ivi, p. 178.

> Per questi vichi che vanno in saliscendi, che sono come il letto scoperto d'un torrente, che hanno le case alte di quattro, cinque e sei piani, del '600 e del '700 con a volte portali del '400 e del '500, con colori che vanno da certi rossi al giallo limone al giallo camoscio, a certi rosa annacquati, a tutta la gamma dei grigi, ai verdi delle persiane, si sfrena un vero carnevale di pittura con tutti quei panni, trine, scialli, lenzuola, coperte stesi a ogni piano a scala sopra la strada. Capitato nel Rettifilo, ch'è quella brutta 'arteria' degli 'sventratori', salgo alcuni scalini e mi trovo in Sant'Agostino La Zecca. È il vico delle botteghe dei vestiti usati. Questi vestiti occupano tutta la strada da spiritati. Fabbricati di piperino. Gli uomini che lavano e stirano le povere spoglie non si vedono nelle botteghe. Nel buio, un'unica persona scorgo vagamente, un uomo infagottato in fondo alla più vasta bottega del Vico: buca quadrata sotto uno scalone. Sta mangiando e sulla tavola c'è un lume a petrolio. All'entrata tiene legato un agnello con un nastro celeste al collo.[42]

> Sempre andando a caso, attraverso Spacca Napoli, ch'è come una melagrana aperta dalla troppa maturità, e il sole batte sul sangue e l'oro, e su tutto il lunghissimo taglio in cielo pare all'altezza delle case e pare poggiato come un tetto dipinto….[43]

Il poeta-viaggiatore attraversa Vico dei Panettieri, San Gregorio Armeno ed entra nel complesso di Santa Chiara. Poi esce nel Giardino delle Clarisse.

> È un paradiso. Sembra il fondo d'un mare. Pilastri in maiolica, colore di un cielo perlaceo, reggono un pergolato.[44]

La città conserva intatto il suo fondo antico e Ungaretti, così come qualche anno dopo Malaparte, tra i resti archeologici rivede risorgere Pompei a cui attribuisce i frastuoni e la vitalità dei vicoli di Napoli.

> Queste strade che il sogno mi restituisce, affollate, gremite, com'erano, colle mescite innumerevoli (acque acetose, limonate, orzate, come a Napoli?) con tutti quei lazzi che s'intrecciano, graffiati su tutti i muri.[45]

[42] G. Ungaretti, *Vecchia Napoli* II, cit., p. 184.
[43] Ivi, p. 185.
[44] Ivi, p. 186.
[45] G. Ungaretti, *In sogno e dal vero, Pompei il 17 giugno 1932*, in *Vita d'un uomo*, cit., pp. 171-75, a p. 174. Opportunamente è stato scritto che «la peregrinazione tra i vicoli della vecchia Napoli dà corpo al sogno e suscita l'illusione della rinascita della città morta»: P. Montefoschi, *Note e notizie sui testi*, cit., p. 1239.

* Scrittore-denigratore per eccellenza è Jean-Paul Sartre, quello che potremmo definire l'anti-Benjamin, che nell'estate 1936 è a Napoli e scrive sulla città una lunga lettera, colma di cattiverie inaudite sui suoi abitanti.[46]

* John Horne Burns (1916-1953), *La Galleria. Un Americano a Napoli*, apparso nel 1947 negli Stati Uniti, tradotto e pubblicato in Italia nel 1992, e Norman Lewis (1908-2003), scrittore inglese autore di *Napoli '44* (1978), edito da Adelphi nel 1998, offrono pagine sulla Napoli liberata, controllata dalle truppe alleate e inquinata dagli effetti "morali" della borsa nera. L'*incipit* del libro di Burns, che trovò in Emilio Cecchi un appassionato estimatore, merita di essere riletto:

> Esiste a Napoli un passaggio coperto chiamato Galleria Umberto I. È una via di mezzo tra una stazione ferroviaria e una chiesa. Senza i bar e le botteghe, avreste l'impressione di trovarvi in un museo. Una volta questa Galleria aveva una cupola a vetri, ma i bombardamenti di Napoli hanno infranto la lanterna, e il vetro è caduto sul pavimento tintinnando come neve crudele. Eppure la vita nella Galleria è andata avanti. Nell'agosto del 1944 era il cuore vero, anche se non riconosciuto, di Napoli, un centro di attività sempre pieno di vermouth, di soldati alleati e di italiani.[47]

* Curzio Malaparte (1898-1957). L'ultimo capitolo di *Kaputt*, libro apparso a Napoli nel 1944 presso l'editore Gaspare Casella, «che, con la sua "Libreria del '900", aveva curato tra le due guerre le sorti della letteratura più invisa alla Napoli crociana»,[48] segnò un singolare ritorno alla rimossa tradizione ottocentesca e la ripresa di una continuità. Antonio Palermo ha dimostrato le "derivazioni" di talune descrizioni presenti nel capitolo napoletano di *Kaputt*, recentemente ripubblicato da Adelphi,[49] dal *Napoli a occhio nudo* di Fucini.[50] Il romanzo *La pelle*, uscito nel 1949, provocò una vera 'insurrezione' contro Malaparte. I giornali napoletani «Il Giornale», «Risorgimento», «La Voce» nel febbraio di quell'anno si scatenarono nell'accusare lo scrittore toscano, reo di aver pub-

[46] Cfr. *Lettere al Castoro e ad altre amiche*, Milano, Garzanti, 1985, pp. 53-74.

[47] J. Horne Burns, *La Galleria. Un Americano a Napoli*, Milano, Baldini & Castoldi, 1992, p. 15.

[48] A. Palermo, *op. cit.*, p. 14.

[49] Cfr. C. Malaparte, *Kaputt*, a cura di G. Pinotti, Milano, Adelphi, 2009, in particolare su Napoli pp. 425-45.

[50] A. Palermo, *op. cit.*, p. 16.

blicato «un libro di oscene falsità su Napoli e sui napoletani»[51]. Lo scalpore suscitato fece moltiplicare il successo editoriale del romanzo.

* La grande e complessa stagione del neorealismo a Napoli, la cui appartenenza tanti si sono affrettati a rinnegare a posteriori, fu caratterizzata da una intensa ripresa culturale e da una frenetica attività dei nuovi narratori. Carlo Bernari (1909-1992), l'autore di *Tre operai* (1934), pubblicato per merito di Cesare Zavattini ma fortemente criticato dal Vittorini fascista, pubblicò lo straordinario *Speranzella* (1949) e *Vesuvio e pane* (1953), dedicandolo "alla memoria di Cesare Pavese".

* Il molisano Luigi Incoronato (1920-1967) pubblicò *Scale a San Potito*, un racconto di grande intensità neorealistica sulla precarietà della vita a Napoli dopo la fine della guerra. Nel 1950 uscì il saggio *Le due Napoli* di Domenico Rea (1921-1994), tra i protagonisti con Michele Prisco (1920-2003), di cui apparve in quegli anni *La provincia addormentata* (1949), di un risveglio della coscienza critica da parte della nuova letteratura napoletana. Sul versante drammaturgico lo spazio Napoli trovò nell'immediato dopoguerra con Eduardo De Filippo (1900-1984) una sofferta, amara riconsiderazione civile e ideologica.

* Nella einaudiana collana "I gettoni" diretta da Elio Vittorini nel 1953 esce il fulminante *Il mare non bagna Napoli* di Anna Maria Ortese (1914-1998), un'opera dalla scrittura «febbrile e allucinata», e l'anno successivo la meno stupefacente raccolta di racconti *Le domeniche di Napoli* del giornalista Aldo De Jaco (1923-2003).

* Nell'ambito dei grandi reportage non si può non fare i conti con le pagine di Guido Piovene (1907-1974), *Napoli*, in *Viaggio in Italia* (1955).[52] Tra notizie e dati sulla città e sulle sue sofferte trasformazioni si aprono varchi di alta letterarietà e di illuminanti intuizioni critiche. Annotazioni acutissime sulla canzone, non ridotta al colore locale bensì nel suo cosmopolitismo paragonata a quella parigina, approfondite riflessioni sul dinamismo sociale, uno sguardo critico privo di moralismi sull'avvento del moderno, costituiscono solo alcuni degli elementi di una indagine originale, comprensiva verso gli sforzi compiuti nell'opera d'integrazione del nuovo nel corpo antico della città. L'aneddotica e le curiosità sono affrontate con levità e non assumono mai uno spazio pre-

[51] Ivi, pp. 14-15.
[52] Cfr. G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Milano, Baldini & Castoldi, 1993, pp. 427-75.

varicante rispetto alle scoperte finalità del *Viaggio*. Un atteggiamento intelligente che pone Piovene tra i viaggiatori che con puntualità hanno saputo investigare la natura "porosa" della città e il suo ambiguo quanto tenace legame con la modernità benché la sua storia si sedimenti sulla robustezza delle mura greche.

> Come ha trovato modo di convivere con i santi, con i miracoli, con la scienza e la tecnica, questo popolo vive in confidenza con le forze occulte e le potenze cosmiche. […] tutto a Napoli, per così dire, è umanizzato due volte.[53]

Queste notazioni di sapore benjaminiano vengono ampiamente sviluppate, apprestandosi già a divenire un nuovo *topos*:

> L'archeologia fa parte della vita napoletana; v'è una maniera di parlare dei ruderi che si trova soltanto qui […] l'andare per rovine a Napoli è qualcosa di unico […] lo si fa senza uscire dal mondo di oggi, talvolta con lo stesso spirito con cui si entra nei negozi a far la spesa […] dicono che in ogni castello scozzese ci sia almeno uno spettro, ma che i padroni, anziché spaventarsene, lo vedano familiarmente come il gatto di casa. Accade qualcosa di simile a Napoli con gli antichi ed i segni che lasciarono della loro vita.[54]

* Nel '56 la Bachman (1926-1973) è pellegrina nella città da Posillipo al Vomero e la si può immaginare camminare solitaria e innamorata tra i bivacchi di via Toledo.[55]

* Luigi Compagnone (1915-1998) è autore di libri ironici e sarcastici su Napoli, che segnano la sua autonomia dai rigidi canoni del neorealismo. Del 1954 è *La città delle donne*, a cui seguono racconti e romanzi «secondo una successione che è tra le più imprevedibili, talvolta per gli esiti ma più spesso per l'ariosa capacità inventiva, fecondamente insofferente della stessa localizzazione che l'alimenta».[56] Tra i suoi libri che incontrano Napoli, da lui definita città delle grandi delusioni e della 'non-storia', ricordiamo *Ballata e morte di un Capitano del Popolo* (1974), *Dentro la Stella* (1977), un dignitosissimo omaggio a *Conversazione in Sicilia* di Elio Vittorini, *Napoli visionaria* (1980) e *Mater Camorra* (1988),

[53] Ivi, pp. 464-65.
[54] Ivi, p. 465.
[55] Cfr. I. Bachman, *Canti durante la fuga*, in *Poesie*, a cura di M.T. Mandalari, Milano, Guanda, 1987.
[56] A. Palermo, *op. cit.*, p. 20.

una ricostruzione dei rapporti tra politica e camorra al tempo del delitto Cuocolo nel 1906.[57]

* Di Giuseppe Patroni Griffi (1921-2005) possiamo indicare il romanzo breve *Scende giù per Toledo* (1975), la storia del "femminiello" napoletano Rosalinda Sprint, e *La morte della bellezza* (1987), romanzo ambientato nella Napoli del 1943, segnata dai bombardmenti, che racconta di un amore tra un adolescente napoletano, Eugenio, e un giovane insegnante italo-tedesco, Lilandt. Nell'*incipit* dell'opera il tema dell'oblio è ormai predominante.

> Com'era bella Napoli quaranta anni fa, avvolta nell'azzurro dell'oscuramento, misteriosa, sussurrante nella notte di passi sconosciuti, fasciata all'alba nei veli della sua miseria addormentata, luccicante al sole impudica, tutta ossa e pelle livida, nelle mattinate insolitamente vuote, sempre malinconica, stupefatta dalle bombe, chiassosa e ridente nei ricoveri pullulanti di spaventata allegria, sbalordita di ritornare a vivere due volte al giorno.[58]

* Nel 1977, appoggiato da Italo Calvino, il poco più che trentenne Nicola Pugliese (1944-2012) pubblica per Einaudi il suo primo e unico romanzo, *Malacqua*, un testo raro, nuovo, dalle fortune variabili, che scuote e porta un vento nuovo nella generazione post-neorealista che scrive su Napoli articolandone ancora la travagliata morfologia delle sue rappresentazioni letterarie.[59]

* Fabrizia Ramondino (1936-2008) nel 1981 pubblica *Althènopis*, «il romanzo che ha riaperto la partita della narrativa napoletana».[60]

* Nel 1986 Enzo Striano (1927-1987) si decide a pubblicare il romanzo *Il resto di niente*. Nell'aggrovigliato clima della Napoli della "ricostruzione", Striano con la sua «necessità del narrare» si affianca naturalmente alla produzione della vitalissima generazione post-bellica anticipata da *Tre operai* di Carlo Bernari nel 1934. Nei suoi romanzi e nei suoi interventi teorici, dove la sperimentazione si adagia sempre sul dop-

[57] Cfr. L. Compagnone, *Mater camorra*, a cura di T. Iermano, Cava de' Tirreni, Marlin, 2007.

[58] G. Patroni Griffi, *La morte della bellezza*, Milano, Baldini & Castoldi Dalai editore, 2010, p. 7.

[59] Sull'opera di Pugliese cfr. U. Pesce, *Napoli, il dolore e la non-storia.* Malacqua *di Nicola Pugliese un piccolo capolavoro del secondo Novecento*, Napoli, Oxiana, 2012.

[60] A. Palermo, *op. cit.*, p. 22.

piofondo della rammemorazione, lo scrittore annuncia e racconta, senza indulgenti intarsi nostalgici o venature ridondanti di colore, una città smembrata dalle sue antinomie; eppure tellurica, solforosa, agitata nelle viscere infette dagli oscuri misteri del sottosuolo e dalla luminosità fosforescente del mare. Scossa dalla irrequietezza di una eterna, sensuale giovinezza che dilaga in ogni interstizio della città-metropoli, dai suoi mercati-teatro dagli odori violenti all'intrico di palazzi, di chiese, di monumenti non inventariati, che si addossano alle sfide ambigue della modernità, la Napoli de *Il resto di niente* è scossa dalle angosce di una rivoluzione che è rapidamente invecchiata nella delusione del fallimento e nel sangue dei suoi patiboli ma ritorna magicamente bambina a ogni aurora. Striano narratore con decoro osserva e distilla questo perenne sdoppiamento, questa dolente scissione che dall'intima esistenza dei protagonisti del 1799 contagia tutta la comunità, e la impasta nell'epicentro del romanzo, attuando una sperimentazione che possiamo definire etica, pronta a proiettarsi senza indolenza nel vigore degli sguardi nuovi. Il calibrato abbinamento delle stoffe narrative e l'accumulo di immagini autentiche dello spazio urbano impediscono allo scrittore la frequentazione dei nutriti negozi antiquari dove gli oggetti dell'elegia e dell'apologetica si allineano senza uno straccio di expertise.

* La fortunata attività saggistica di Raffaele La Capria rafforza il fronte del pamphlettismo. Nel 1986, anno della pubblicazione del semi-clandestino romanzo di Striano, appare *L'armonia perduta* (Milano, Mondadori). Otto anni dopo, nel 1994, viene pubblicata la già citata raccolta di considerazioni e riflessioni sulla città *L'occhio di Napoli.*[61]

* Tra le opere degli "stranieri" che scrivono su Napoli, una colonia che nel tempo si è sempre più infoltita, possiamo solo ricordare *Il viaggiatore amoroso* di Dominique Fernandez, edito nel 1982, le *Chroniques napolitaines* di Jean-Noël Schifano, apparse a Parigi nel 1984 (Napoli, Tullio Pironti, 1992), il romanzo storico *L'amante del vulcano* (1995) di Susan Sontag (1933-2004), *L'albergo dei poveri* (1999) di Tahar Ben Jelloun, il romanzo breve di Adrien Goetz, *L'odalisca perduta* (2004) e il romanzo di Sandor Marai, *Il sangue di San Gennaro* (2010), ambientato a Napoli, dove lo scrittore visse tra il 1948 e il 1950 prima di recarsi in America.

[61] Cfr. R. La Capria, *Napoli: L'armonia perduta – L'occhio di Napoli – Napolitan graffiti*, Milano, Mondadori, 2009.

* Si apre il tempo degli sperimentatori delle forme e dei linguaggi: Domenico Starnone, *Via Gemito*, Premio Strega 2001. Napoli diventa il territorio privilegiato della rammemorazione e della tragedia degli affetti familiari. Di Erri De Luca esce *Montedidio* nel 2003.

* Giuseppe Montesano pubblica il romanzo *Nel corpo di Napoli*, Milano, Mondadori, 1999 e poi *Di questa vita menzognera*, Milano, Feltrinelli, 2003. È la storia di una spregiudicata famiglia d'imprenditori napoletani senza scrupoli, i Negromonte, arricchitisi smisuratamente. Padroni della città, godono di rapporti importanti con la grande politica. Montesano con Vincenzo Trione pubblica poi *Napoli assediata* (Pironti, 2007), storia delle periferie di *Inferno Napoli*, titolo, tra l'altro, dell'ultimo crudo romanzo di Peppe Lanzetta, uscito nel 2012 per Garzanti.

* A questo sommario catalogo si possono aggiungere senz'altro sia il riuscito romanzo di Giuseppe Ferrandino, *Pericle il nero* (Adelphi, 1998), una storia sorprendente che calibra con mestiere la coloritura del linguaggio e la topografia della città, presente nel racconto con nitidezza fotografica e tratti di iperrealismo, che il libro di racconti di Andrej Longo, *Dieci*, edito sempre da Adelphi nel 2007.[62]

* Nella complessità del "viaggio" nelle storie e nelle leggende napoletane un posto trova il regista e scrittore Ruggero Cappuccio, di cui indichiamo il riuscito *Fuoco su Napoli* (Feltrinelli, 2010) e *La notte dei due silenzi* (Sellerio, 2007).

* Sono questi anche gli anni di una saggistica su Napoli e i napoletani noiosa, modesta, non priva di bacature concettuali, fatta di una nuova forma di oleografia direi rovesciata, di atteggiamenti rivolti molto più all'effetto lessicale che alla costruzione di discorsi. In sostanza rimasticature di una aneddotica da vacanza caprese decorata da un chiacchiericcio venduto audacemente quale segno egocentrico di finezza intellettuale. Questo tipo di "viaggiatori-turisti" di carta, cantori di un'alterigia senza

[62] Tra le infinite proposte editoriali di questi ultimi anni si segnalano di Michele Serio, *Napoli corpo a corpo. Manuale di sopravvivenza. Manuale di sopravvivenza metropolitana* (2006) e l'anno successivo *La dote*, altro prevedibile *noir* ambientato in un vicolo di Napoli; di Antonella Cilento, *Non è il paradiso*, pamphlet apparso nel 2003, il romanzo *Neronapoletano* (2004) e il libriccino *Napoli sul mare luccica* (Roma-Bari, Laterza, 2006) e poi l'inevitabile giallo *La paura della lince* (2012).

fondamenti, li potremmo definire, parodiando l'espressione gramsciana riferita a Padre Bresciani, i "nipotini" di La Capria.

* Guido Ceronetti, un denigratore di Napoli "high-born", a cui non sfuggono le roventi contraddizioni sociali e le inaudite violenze urbanistiche subite dalla città, pubblica *Albergo Italia* nel 1985. In uno scritto intitolato *Italsider è bello* la denuncia contro l'inquinamento, le nefandezze politiche, le camorre, il degrado paesaggistico e civile della città è violento, inappellabile quanto colmo d'indignazione: «Nessun luogo, in Italia, mi sembra più insopportabile e disumano viverci, di Napoli, ma se si va a Bagnoli, nel recinto dell'Italsider, è un'oasi».[63] E ancora si offre un suggerimento al possibile turista: «Tutto il Golfo è ormai una integrale cloaca, urbana, amministrativa, turistica, alimentare, morale; ogni bellezza distrutta; ogni onestà sfregiata dal vetriolo delle camorre; se hai ancora occhi e cuore puoi solo adoperarli per piangere».[64] Non resta che vivere nel recinto dell'Italsider: «gli invalidi del mal di vivere napoletano andranno lì a ritemprarsi, a vivere meno a lungo ma con meno rabbia, nella frescura dell'altoforno».[65]

* Tra le esperienze di "viaggio" va incluso lo scritto autobiografico *Le due città* di Elena Croce (1915-1994), un altero, nostalgico sguardo sui segreti di una città perduta.

> È vero che a Napoli quella identità veniva spogliata ormai di ogni fascino, le vie degli alberghi lungo il mare si erano degradate ad arterie di grande traffico, e l'imbarco per le «isole», saccheggiate dalla speculazione edilizia, offriva un deprimente spettacolo di villeggiatura di massa. Ma era rimasto il centro storico di Napoli, il quale è il più grande e uno dei più belli d'Europa, anche se, e forse proprio perché, già nel secolo scorso, in seguito all'operazione del Risanamento, che spostava verso il mare le abitazioni signorili, era diventato un immenso quartiere «povero». Un quartiere popolare e piccolo-borghese, dove tuttavia la presenza di una grande università e di quel vero e proprio mondo che era il tribunale di Castel Capuano, tratteneva ancora negli antichi palazzi una consistente minoranza di alta borghesia, di intellettuali e professionisti. Nonostante la prolificazione di quartieri nuovi che devastano la collina di Posillipo e altri

[63] G. Ceronetti, *Italsider è bello*, in *Albergo Italia*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 45-53, a p. 50.
[64] Ivi, p. 52.
[65] Ivi, p. 52.

> dintorni, per non parlare della mostruosa incuria con cui si lasciano sorgere abitati nei luoghi più pericolosi sotto l'aspetto sismico, Napoli restava così una città ricca di fascino e di mistero, dove un occhio appena attento è tuttora in grado di rintracciare innumerevoli fili superstiti di una tradizione che ha lasciato, segretamente, molta nostalgia.[66]

* Nella scritture contemporanee la denuncia e l'oblio s'incontrano e offrono un'immagine della città inquieta, misteriosa, affascinante nella nobiltà decaduta dei suoi immani reperti storici, che come pericolosi relitti vanno alla deriva in un mare irritato, offrendosi allo sguardo di viaggiatori senza pregiudizi, che tra incanto e disincanto abbiano la pazienza di indagare nelle pieghe e nei rovesci della modernità; ospitale con quanti, solitari e avventurosi, cercano i sentieri interrotti nella *città-mondo* dell'*altra* Europa. Consapevoli che nella metropoli moderna, e non solo a Napoli, niente – come ci rammenta Benjamin – può essere «definitivo e codificato».

[66] E. Croce, *Le due città*, Milano, Adelphi, 1985, pp. 9-10.